



## L'APICOLTURA NELLA BASILICATA NAPOLEONICA

Renato Spicciarelli

*6 ottobre 1808. Castello ducale di Weimar: durante il ballo di corte che chiude la conferenza al vertice di Erfurt, Napoleone si intrattiene con Goethe e con il vecchio poeta filosofo Wieland, gli iniziatori e i maggiori rappresentanti di quella che sarà chiamata dai posteri la "Corte delle Muse".*

*La "cultura goethiana", sinonimo di armonia, umanità superiore e progresso personale pazientemente perseguito, dovrebbe scontrarsi qui con l' "uomo nuovo", il vessillifero della Francia rivoluzionaria. Ma Napoleone si è fatto imperatore, ha cambiato di campo, e Goethe può ammirarlo perché è l'uomo che ha saputo imporsi al caos rivoluzionario, e riportare l'ordine, il suo "ordine", in gran parte dell'Europa.*

**S**in dal momento della sua incoronazione (1804), Napoleone decise di circondarsi letteralmente, anche se simbolicamente, di api, di api d'oro, forse ispirandosi a Childerico I re dei Franchi.

Esse vennero elette a simbolo dell'impero. Prestando attenzione alla famosa opera l'"Incoronazione di Napoleone" di Jacques-Louis David (Parigi, Musée du Louvre 1805-1807), nella composizione della scena, costituita da oltre centocinquanta personaggi ritratti impeccabilmente, si assiste al predominio di velluti e sete, di tessuti pregiati e istoriati, e di ricami dorati fra cui si riconosce la prevalenza d'api.

In molti palazzi di Parigi e di Versailles si ritrovano motivi simili in stile impero con le api d'oro. E non solo.

Alle città italiane, da includere nel-



A sinistra il quadro dell' "Incoronazione di Napoleone" di Jacques-Louis David (Parigi, Museo del Louvre 1805-1807), a destra il particolare delle api

le *bonnes villes* (le città più importanti dell'impero), l'imperatore chiese di ridarsi un blasone, abolito dalla rivoluzione, e di incorporare nel nuovo una banda trasversale in rosso con 3 api d'oro.

Ad Udine nel Palazzo Antonini, nella Sala dei velari o dello scialle, realizzata nel 1807 in onore di Napoleone Imperatore, le stesse api dorate sono rappresentate nel dipinto del serico drappo bianco, bordato di fiorami e frange, posto sotto il fregio sulla sommità

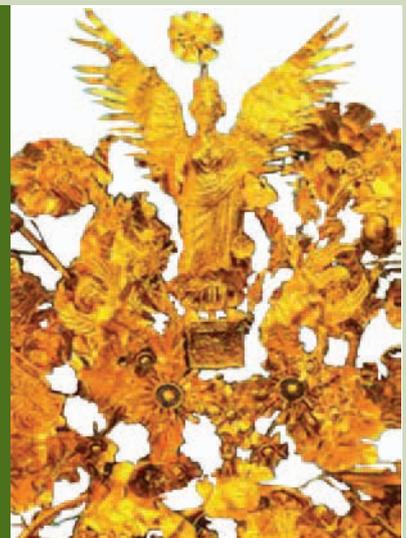
delle pareti. Il drappo riprende i disegni decorativi di uno scialle donato da Napoleone alla contessa Antonini.

All'Elba, forse non sicuro dell'accoglienza, l'imperatore esiliato fece precedere il suo arrivo da un proclama alla popolazione e da una bandiera da lui stesso ideata: bianca con banda rossa, ispirata alla bandiera mercantile granducale, a cui furono aggiunte tre api dorate, simbolo di intelligenza ed operosità.

In quegli anni il simbolo venne ricercato e adottato come un culto dall'intera sua corte. Così, non deve essere sembrato vero alla sorella Carolina, attenta collezionista, quando in un mercato di Napoli vide, tra i reperti archeologici provenienti dalla Basilicata, una corona, una corona d'oro con delle api d'oro. Era la Corona di Armento, rinvenuta proprio nel periodo Murattiano in un scavo a Serra d'oro (1814), una contrada della piccola località.



A sinistra. La corona di Armento, arte orafa lucana del IV secolo a. C. (museo *Antikensammlungen* di Monaco di Baviera).  
A destra, un particolare.



È il 1806 quando le truppe francesi, guidate dal Generale André Massena, scacciano i Borboni da Napoli. Ferdinando IV è costretto a ritirarsi in Sicilia, sotto la protezione inglese.

Il Regno di Napoli è affidato al fratello di Napoleone, Joseph (Giuseppe), che, successivamente nel 1808, per la sua salita al trono di Spagna, cede la corona di Napoli a Gioacchino Murat.

Il Murat continua a regnare anche dopo la prima disfatta dell'Imperatore. Il Congresso di Vienna (1814) prepara, intanto, la restaurazione dei Borboni a Napoli.

Sono anni, questi in Europa, nei quali si sviluppano forti sentimenti nazionali contro la Francia napoleonica. La censura, la volgarità, l'impegnata di potere del despota e tiranno arriva a limitare la libertà di stampa, le attività teatrali. Ma ormai l'ondata innovativa è inarrestabile, l'espansione francese contribuisce a diffondere gli ideali della rivoluzione.

Tra il 1806 e il 1811, la Provincia da Matera (capoluogo dal 1633) viene trasferita a Potenza.

Si tenta di cambiare l'assetto strutturale della società, specialmente nelle campagne.

In Basilicata, come in ogni Provincia del Regno, viene istituita la Società di Agricoltura, costituita da studiosi investiti per occuparsi di problemi economici. Viene inaugurata a Potenza il 1° novembre 1810.

Secondo Giacomo Racioppi, il decennio napoleonico determina una vera e propria rivoluzione nella società della Basilicata.

Entrò a far parte della collezione di Carolina Bonaparte Murat. Dopo la caduta del consorte, Carolina fuggì portando con sé la collezione, che in parte fu costretta a vendere a Ludwig di Baviera, la cui preziosa raccolta confluì successivamente nel museo *Antikensammlungen* di Monaco, dove attualmente la corona è ancora custodita.

La celebre corona aurea di *Kritonios* costituisce un rarissimo e originale reperto di arte orafa lucana del IV secolo a. C.

Secondo Angelo Lipinsky nelle raffigurazioni della corona "v'è un glorioso senso di vita, un emporio dall'animo dell'artista di una gioia, infantile quasi, con la quale durante una passeggiata ha voluto cogliere rami fioriti e fronzuti per tradurli in oro, in tutta la sempre cangiante variabilità delle forme vegetali". E non solo. Quel maestro non soltanto si portò a casa un fresco e variopinto mazzo di fiori e piante ma "al ritorno lo seguiva qualche ape, oppure si posò sul mazzo già collocato nello studio: perché, si sarà chiesto l'artefice di questa meraviglia, anche riprodotte in oro queste api non dovevano seguitare a ronzare tra tutti questi fiori?"

Per le api, che in passato sono state ripetutamente prese ad esempio e sono divenute in vario modo simboli, il periodo napoleonico è un altro momento esaltante: nella loro società regna l'ordine e l'armonia e perciò divengono ispiratrici del nuovo regime.

Prendendo a riferimento il primo vero e proprio censimento della popolazione e dell'agricoltura avviato durante il decennio francese, nelle pagine che seguono, descrivo esclusivamente e succintamente

il modo di curar le api in Basilicata nel 1811.

## L'AFFERMAZIONE DELL'INDAGINE STATISTICA IN FRANCIA E A NAPOLI

La statistica risponde alle nuove idee illuministiche proponendosi come disciplina a supporto delle scelte e delle decisioni di governo. Numerosissimi sono gli studi in questo periodo nell'intera Europa, che in Francia vengono applicati. Nel 1801 a Parigi, Lucien Bonaparte, altro fratello dell'Imperatore, istituisce un ufficio centrale di statistica, *Bureau de statistique*, e avvia il 1° censimento della popolazione francese. L'inchiesta agraria generale sarà avviata e continuata dal Ministero del commercio e dell'industria, quando l'ufficio di statistica sarà soppresso.

Ma è con la crisi economica del 1810, che nuovi e forti impulsi vengono offerti alla statistica. La drammatica situazione spinge Napoleone a conoscere meglio l'evoluzione economica dell'Impero. Le indagini statistiche condotte in Francia vengono estese ai territori via via procacciati all'impero napoleonico. Esse sono dettate da motivazioni riferibili, in parte, ad una certa ideologia dirigista giacobina e in parte alla mentalità razionalista, che vede nella statistica una forma di conoscenza utile alle «classi illuministe» e non solo riservate ai governi.

Scriva D.F. Donnant sul finire della sua *Théorie élémentaire de la statistique* (1805): «la cultura della statistica non può mancare di avere una felice influenza sulla tranquillità futura dell'Europa».

Nel Regno di Napoli il dibattito sul-





Luca de Samuele Cagnazzi (1764-1852).

le opportunità della statistica è già avviato da molti anni.

All'interno degli istituti culturali del Regno il tema è tra quelli emergenti ma sovente trascurati, anche successivamente.

In un anonimo articolo, attribuito a Vincenzo Cuoco, premessa al primo volume degli *Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli* pubblicato nel 1811, si legge che la statistica «è parte delle nostre cognizioni, a cui pare che ancora si disputi qual posto se le debba assegnare. (...) La statistica non può essere l'opera di un uomo solo. (...) Né l'attività, né la vita di un uomo, sono sufficienti a conoscere e descriver tutto. (...) La statistica deve essere opera di un collegio permanente per molti secoli, perché di molti secoli di osservazioni sempre uniformi essa abbisogna, per poter prendere abito e dignità di scienza».

Sull'esempio della Francia, un ordinamento del servizio di statistica nel Regno di Napoli comincia ad avere una timida attuazione nel 1806. Ma è solo nel 1808, con l'e-

stensione del *Codice Napoleonico* alle province meridionali, che si prescrive la nomina in ogni comune di un funzionario per la tenuta dei registri e delle tavole annuali della popolazione.

Intanto il Re Giuseppe Bonaparte, dopo aver visitato molte parti del regno, dispone un piano «per il buon uso delle acque e per il miglioramento dell'agricoltura». Conseguentemente, in seno alla *Real Società d'Incoraggiamento*, nel 1807 viene istituita una commissione che mette a punto un piano d'indagine elaborato da Luca de Samuele Cagnazzi, arcidiacono di Altamura.

Il piano prevede la predisposizione di un questionario che viene preparato, condiviso e largamente diffuso nelle province del regno.

Oltre a interessarsi della popolazione, delle acque, dell'agricoltura, della pastorizia e di molte altre cose, espressamente ci si interroga e si chiedono notizie su l'«educazione» delle api. L'iniziativa però non ha seguito, e il questionario rimane senza risposte.

Qualche anno dopo, nel 1811, l'indagine è ripresa direttamente dal Governo, che ne attua quasi completamente gli scopi.

È la «prima inchiesta ufficiale sulle connotazioni del Regno di Napoli».

Ordinatore e anima dell'indagine è il Cagnazzi<sup>1</sup>. Per lui la statistica deve essere messa al servizio della nazione, o almeno delle sue *élites*. È il Miot (stretto collaboratore del Re) a volerlo a Napoli per occuparsi con lui di statistica. I due si sono conosciuti a Firenze e si rivedono a Matera nell'aprile del 1806, dove il Cagnazzi si è recato con una commissione per compli-

mentare Joseph Bonaparte.

Quando Miot segue Bonaparte in Spagna, la statistica passa prima a monsignor Giuseppe Capececiatti, arcivescovo di Taranto, e poi a Giuseppe Zurlo, che diventa Ministro dell'Interno, incarico che gli rimarrà assegnato fino alla fine del regno murattiano.

Fortemente intenzionato, Zurlo chiama il Cagnazzi nel 1810 al suo ministero perché accetti «l'impegno di capo burò per la statistica e commercio, cogli onori di capo divisione».

#### ISTRUZIONI E DIMANDE

Con una circolare datata 15 maggio 1811 si incaricano gli intendenti di proporre tra le persone delle Società di agricoltura, o fuori di essa, un redattore statistico in ogni provincia.

Per la Basilicata, la più estesa tra le quattordici province del regno, come redattore della statistica murattiana del 1811 viene chiamato Giulio Girolamo Corbo, avvocato, nato ad Avigliano il 17 aprile 1776, e appartenente ad una famiglia gentilizia<sup>2,3</sup>.

Tra il Cagnazzi e i vari redattori delle province si stabilisce un fervido scambio di opinioni, di chiarimenti, di valutazioni. Più volte il questionario viene affinato, commentato, con l'obiettivo di una sua interpretazione univoca.

Alla fine di maggio dello stesso anno sono pronte e stampate le «istruzioni e dimande».

Il questionario prevede, tra le altre, una sessione III – CACCIA PESCA ED ECONOMIA RURALE con precise domande sull'apicoltura:





Una pianta di ferola lungo il Bradano.

*Quale sia la forma, e materiali delle arnie; ove vengono tenute, e quale sia il governo delle api. Qualità dei campi ove pascolano, se montuosi, o piani, e quali piante vi allignino. Quante volte sogliano in un anno produrre de' sciame, e qual cura si usa in raccogliarli. A quali masi siano soggette le api, e quali cure si usino. Quante volte ed in quali tempi si faccia in ciascuna arnia la raccolta della cera e del miele, e quale sia la loro qualità. Si usa il barbaro modo di uccidere le api nello smielare? Si faccia un calcolo prudenziale del*

*prezzo, e spesa annua di ciascuna arnia e del suo prodotto: quanto sia il numero presso a poco di tali arnie. Si dica presso a poco se il prodotto della cera e miele basti, manchi o soverchi al consumo del paese, e quale commercio con altri se ne faccia.*

#### **I RISULTATI DELL'INDAGINE STATISTICA SULL'APICOLTURA LUCANA**

Il quadro che emerge chiarisce molti aspetti sul modo con cui veniva praticata generalmente l'a-

gricoltura e in cosa consistesse l'attività apistica in quegli anni.

L'attenzione dei contadini lucani nei confronti delle api è diffusa, è ricorrente e in molti casi è continua. L'apicoltura si pratica in 58 comuni della provincia.

I metodi sono spesso inefficienti, tali da non consentire un incremento e un miglioramento, di stagione in stagione, delle produzioni; solo rare volte si ottiene un ottimo miele.

L'allevamento viene avviato quasi ovunque raccogliendo gli sciame naturali. In molti casi le cure sono limitate, si rapina il miele, senza per questo adoperare vere e proprie tecniche o metodi di allevamento.

Le arnie adoperate sono molto varie.

A volte sono rudimentali o primitive. Molto diffusa è l'utilizzazione di contenitori di fortuna come barili non più adatti a contenere vino. Si utilizzano come bugni tronchi cavi (di abete, di faggio, e di castagno come a Viggiano e Grassano), un metodo primitivo che secondo alcuni studiosi risalirebbe all'uomo del neolitico.

Altre volte le arnie sono specifiche, costruite *ad hoc* ma molto semplici. Hanno la caratteristica di presentare un'unica camera interna, per contenere lo sciame, e dei piccoli fori per favorire l'entrata e l'uscita delle api. Vengono fabbricati contenitori prismatici quadrilunghi, in legno di faggio (Tramutola, Vaglio, Muro e Castelgrande), o in abete (Laurenzana, Avigliano, Lauria), o di quercia (S. Mauro, Avigliano) o in legni vari (Campomaggiore, Castelmezzano, Trivigno, Brindisi, Albano, Acerenza, Potenza, Grassano, Miglionico). La scelta della spe-

cie arborea utilizzata è riconducibile all'abbondanza di quegli alberi nelle vicinanze.

Le arnie a volte sono cilindriche e di abete (Bernalda, Montescaglioso, Pomarico) o di forma cubica o a volta in legni vari (Montescaglioso e Pomarico).

In alcuni casi sono prismatiche e costituite di rami di ferola intessuti (come a Montescaglioso, Pomarico, Genzano, Banzi, Oppido)<sup>4</sup>. Le stesse possono venire coperte di cenere e sterco vaccino, tenute orizzontali (Venosa) o verticali come all'uso pugliese (Lavello).

Per proteggere le arnie dal freddo e dai venti a Potenza vengono coperte con fieno e terra, con paglia ad Acerenza e Tramutola, o custodite negli ovili (Tramutola).

Sono diffuse in Basilicata anche le arnie del tipo pugliese o greco-appule nei comuni di Venosa, Lavello, Avigliano, Campomaggiore.

Con queste ultime si possono effettuare più smielature durante uno stesso anno, costituiscono perciò una grande innovazione per quell'epoca.

*Ginestre, pomi, piri selvaggi, serpillo, boraggine, lino* (la cui coltivazione è molto diffusa a quel tempo), *issopo, rosmarino, malva, salvvia, viole, primole-vere, caprifoglio, cardi, rosacei, cucurbitacei, brassiche, mandorli, timo, melissa, puleggio*, sono le piante mellifere indicate come il pascolo principale delle api lucane.

L'estrazione del miele dai favi è una operazione che di solito viene effettuata in un'unica soluzione, da fine settembre a tutto ottobre. Per realizzarla si uccidono le api con il fuoco o con l'acqua bollente. Fanno eccezione gli apicoltori di Montescaglioso, Pomarico e Miglionico, che



Un tipo di arnia costituita di rami di ferola intessuti, probabilmente secondo una tecnica risalente ai romani antichi. Essa era diffusa nei comuni di Montescaglioso, Pomarico, Genzano, Banzi, Oppido, Venosa e Lavello.

invece estraggono il miele dalle arnie senza distruggere l'alveare.

Gli sciami vengono raccolti direttamente dall'ambiente naturale in particolari periodi dell'anno. Mediante rumori prodotti con pezzi di legno, campane, o tirando colpi d'arma da fuoco si costringono le api a posarsi su qualche ramo di albero. Scrollandole dal sito su cui si sono posate, l'apicoltore le fa entrare in un contenitore precedentemente spruzzato con del vino e strofinato con delle erbe aromatiche (boraggine e melissa). Si attende, di solito, l'imbrunire per sistemarle definitivamente nell'arnia.

Non mancano però piccole varianti di zona in zona.

Particolarmente rilevante è apprendere la diffusione della pratica dell'alimentazione invernale delle famiglie.

A Potenza e ad Avigliano si utilizzava miele o vincotto con aggiunta di pasta di piselli, ceci o fave (una interessante integrazione

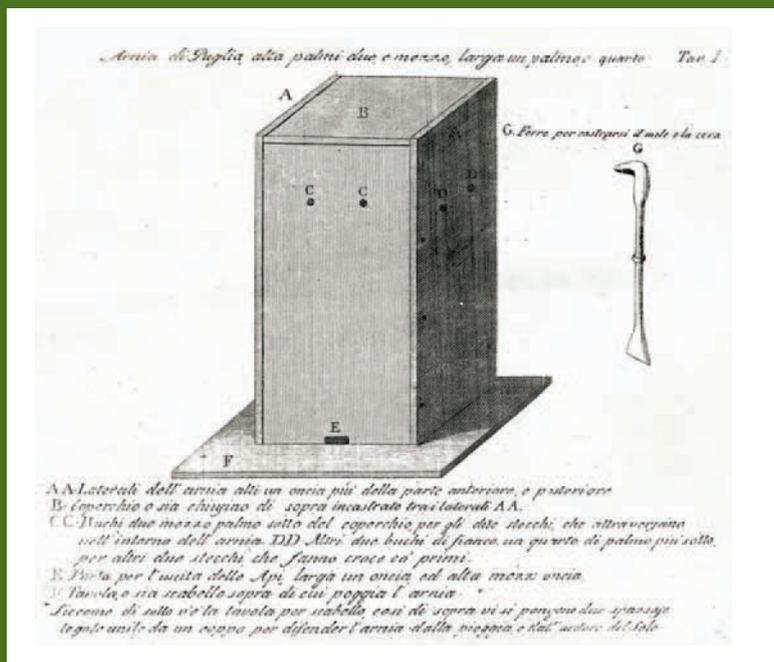
ne proteica). Tale notizia ci conferma l'idea del carattere ricorrente e continuo di questa attività anche nella Basilicata di quel tempo.

L'apicoltore già osserva con molta attenzione le api, probabilmente anche perché ha imparato a riconoscere molti dei suoi comportamenti.

Sono sicuramente conosciute, perché citate, molte malattie, oltre a parassiti e predatori che attaccano le api: la *muffa*, la *diarrea*, la *dissenteria*, il *tarolo*, le *farfalle*, la *campa*, la *tignola*, le *formiche*, la *formichella*, i *sorce campagnuolo*, gli *uccelli*, i *pidocchi*, i *pecchioni*, il *vellicino*.

Molti rimedi sono probabilmente frutto di semplice empirismo personale, ma molti altri sono stati appresi e si tramandano.

A Vaglio la *dissenteria* si cura con un decotto di *vin moscato*, *zucchero*, e *cannella*<sup>5</sup>. Il *vellicino* si cura cambiando l'arnia alle api. La *muffa* si cura col *fraglio* e *profumando l'arnia d'ingenzo*, e *timo*. I *pidocchi* si curano col *spruzzare il tabacco addosso alle api*<sup>6</sup>.



Arnia del tipo pugliese, diffusa nei comuni di Venosa, Lavello, Avigliano e Campomaggiore (il disegno è ripreso da : Padre Antonio Maria Tannoja, Delle Api e loro utile e della maniera di ben governarle, Trattato fisico-economico-rustico (Napoli, MDCCXCVIII).

Le formiche invece vengono bloccate con la cenere. Per i topi se ne ottura l'entrata nell'arnia.

Le arnie, che in quel periodo ammontano ad oltre un migliaio forse due, non sono molte se confrontate a quante ve ne sono oggi in Basilicata.

Ma occorre considerare il fattore limitante più significativo all'espansione dell'apicoltura in quel periodo: nella maggior parte dei casi per estrarre il miele l'apicoltore uccide le api.

La mancata conservazione della famiglia per l'anno successivo determina che nella primavera di ogni anno occorre necessariamente catturare nuovi sciami per riavviare l'allevamento. Particolarmente avvantaggiate sono quelle aree (citare dal Corbo nella relazione) dove la sciamatura è più frequente.

Solo poche volte cera e miele so-

pravanzano al consumo locale. Spesso bisogna *provvedersi dall'estero*. Ricorrentemente nell'indagine si sottolinea come la natura della regione sia favorevole all'incremento di una apicoltura più razionale.

I conti economici, ripetuti nel censimento per quasi tutti i comuni, nonostante siano molto semplici e approssimativi, dimostrano chiaramente il vantaggio di tale allevamento.

L'indagine murattiana, che nel presente lavoro è stata circoscritta all'apicoltura in Basilicata, oltre a permetterci di delineare, descrivere e valutare lo stato delle conoscenze della pratica apistica così come doveva essere diffusa a quel tempo, ci consente di intuire l'ambiente naturale e culturale nella quale essa si svolgeva.

Di fronte ad uno scenario generalmente arretrato, emerge di tanto in tanto un approccio nuovo

all'attività apistica da parte dell'apicoltore. Va evidenziato che comprendere gli stati di alterazione delle famiglie di api, cercare i rimedi, attuare le profilassi e le cure, costituisce una indicazione chiara di un progresso e di un nuovo modo di osservare la natura con accresciuta voglia di sapere. L'apicoltore sente il bisogno di assistenza e di informazione sulle api e sul modo di mantenerle.

Nella nota riguardante le api per il comune di Lagonegro si afferma che in loco *si desidera che il governo ponga mano a farle propagare, ed istruire i popoli nella maniera di mantenerle*. Dall'indagine si apprende inoltre la terminologia, s'intuisce l'importanza che doveva avere l'allevamento delle api nell'economia rurale complessiva.

Gli spazi di approfondimento, sui diversi temi, che tale raccolta di informazioni apre e sollecita allo studioso sono davvero innumerevoli, io mi sono limitato ai temi miei familiari.

Mai prima di questa indagine è stato possibile avere un quadro



Un contenitore non più utilizzato in cantina e adattato ad ospitare le api. Un'abitudine, quella di utilizzare contenitori di fortuna, diffusa un po' dappertutto nella Basilicata napoleonica.





Un metodo, probabilmente risalente al neolitico, è quello di utilizzare tronchi cavi. A Viggiano e a Grassano erano diffusi quelli in castagno.



Contenitori prismatici erano molto usati. In legno di faggio a Tramutola, Vaglio, Muro e Castelgrande, in legno di abete a Laurenzana, Avigliano, Lauria, in legno di quercia a San Mauro e Avigliano, o in legni vari a Campomaggiore, Castelmezzano, Trivigno, Brindisi, Albano, Acerenza, Potenza, Grassano e Miglionico.



Un metodo, probabilmente risalente al neolitico, è quello di utilizzare tronchi cavi. A Viggiano e a Grassano erano diffusi quelli in castagno.

così dettagliato dell'attività apistica e dell'ambito in cui viene svolta: una struttura fondiaria che in Basilicata è ancora arcaica.

A poco servì quanto disposto dal 1806 al 1815. Per ordine di Gioacchino Murat oltre 16.000 ettari di terre demaniali vennero divise in 13.000 quote da assegnare ai coltivatori.

Secondo i più ottimisti fu inferto, così, il primo duro colpo all'antico assetto feudale della Basilicata. Ma gli effetti non furono quelli desiderati: i baroni divennero proprietari liberi da ogni servitù, mentre per i «bracciali» la vita divenne ancor più difficile non essendo in condizione di acquistare le quote, che in gran parte non vennero assegnate.

Nell'indagine del 1811, non vi è dubbio che la sorgente di notizie per l'amministrazione napoleonica è il notevole locale, ma è anche vero che il lavoro, nel suo complesso, è il frutto dell'impegno delle Società di

Agricoltura e delle persone più preparate del regno.

Alcuni sottolineano che l'indagine statistica manca di perizie o di sicuri dati catastali, tuttavia nel Mezzogiorno il catasto francese, o «provvisorio», rimarrà in piedi ben oltre un secolo.

#### NOTE

<sup>1</sup> Aveva esordito nell'insegnamento come professore di matematica e di fisica nell'Università degli studi di Altamura. Coinvolto negli avvenimenti rivoluzionari del 1799, processato, temendo l'ira del sovrano, fuggì su un legno francese e dopo una lunga peregrinazione riparò in Toscana, dove insegnò economia politica nell'Ateneo di Firenze (1801).

<sup>2</sup> Nel 1799, aderisce al movimento repubblicano. Arrestato dopo la caduta della Repubblica Partenopea, condannato all'esilio nel giugno 1799, è «esportato» a Marsiglia. Rientra in Basilicata dopo la pace di Firenze (marzo 1801). Diviene amministratore del Real Collegio di Avigliano nel 1809, presidente della Società di agricoltura, comandante della milizia provinciale durante il decennio francese. Tra i più ricchi «possidenti» della regione, è tra gli eleggibili al parlamento Nazionale (1820-21), ed è chiamato a far parte del collegio elettorale della provincia. Cultore di archeologia e studioso di problemi economici ed agricoli della sua regione, è ispettore degli scavi archeo-

logici a Potenza ed autore di memorie e di studi economici sulla Basilicata. In rappresentanza della Società economica di Basilicata, di cui diviene presidente, partecipa al Congresso degli Scienziati di Napoli nel 1846. Muore a Potenza il 26 dicembre 1856.

<sup>3</sup> I rapporti che compongono la «Statistica» del 1811 sono conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.) nel fondo Ministero dell'Interno, 1° inventario. Per la Basilicata si dispone di quattro relazioni. Quella concernente la *Caccia, pesca ed economia rurale* è conservata nel fascio 2183.

<sup>4</sup> La ferola o ferula (*Ferula communis*, anche detta "bastone di S. Antonio" o finocchiaccio) è una sorta di giunco o di canna, una pianta perenne presente nelle garighe e nei pascoli aridi e incolti, tossica per molti animali. Una pianta simile al finocchio selvatico con un'infiorescenza gialla ad ombrello, che caratterizza cromaticamente il paesaggio. L'uso della ferola pare decorrere, con le api, lungo il Bradano. Una volta con il suo fusto i contadini riuscivano a fabbricare botti per il vino, tappi per le damigiane, casse per il trasporto dell'uva, gabbie per le galline. Anche per i contratti: si tagliava in due il gambo della pianta e su ognuna delle due parti venivano eseguite delle tacche che, una volta riunite, costituivano la prova del patto avvenuto.

<sup>5</sup> Un rimedio, diffuso anche in Puglia, che si fa risalire al Cavalier Roncone la cui ricetta completa prevedeva "vino spiritoso, bollito con zucchero, cannella, garofani, e nocemuscata".

<sup>6</sup> Un rimedio antico escogitato da Madama Vicat. Il tabacco contiene in effetti la nicotina che è un potente insetticida. Il pidocchio (probabilmente la braula) è un insetto come l'ape, ma più piccolo, quindi meno resistente di questa anche a piccole dosi di tabacco.